Diocesi di Tursi – Lagonegro
Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali

Itinerario formativo di sensibilizzazione socio-politica

Farsi prossimo

Terzo Seminario di approfondimento

Chiaromonte, 18 ottobre 2014

IMPEGNO SOCIO-POLITICO PER UN UMANESIMO INTEGRALE E SOLIDALE

Prof. don Antonio Palmese

Introduzione

Spesso mi sento dire: "Cosa vuol dire essere credenti e cittadini in una terra dove è forte la presenza della criminalità, della delega, delle raccomandazioni, della doppia morale? Insomma, nonostante l'emanciparsi dello stato, dobbiamo prendere atto che siamo ancora sudditi". La memoria mi riporta immediatamente alla grande sintesi coniata da don Bosco: ***buoni cristiani e onesti cittadini***. È chiaro che, prima ancora di "coniare" tale espressione, il sistema educativo del nostro santo si è posto il problema centrale dell'educazione, che consiste nel prevenire, prima ancora di curare o peggio ancora di "sedare" il disagio dei giovani attraverso la repressione e la violenza, così come avveniva ai suoi tempi. A distanza di oltre un secolo, la storia si ripete. Mi trovavo nel nord Italia per una manifestazione a favore della legalità e della giustizia. Incontrai per tale iniziativa diverse agenzie educative. Tra queste anche una "Casa circondariale". Al termine dell'incontro, fatto di parole, musica e immagini, tra il saluto affettuoso e riconoscente di quelle persone "rinchiuse" a scontare la condanna, un giovane mi salutò e abbracciandomi mi sussurrò all'orecchio queste parole nella mia lingua napoletana: "*Tonì, stamma a sentì: se per caso avesseme nascere nata vota, pe favore, ncuntrammece primma. Sarà meglio pe tutte e dduie. Così, io nun stonghe in carcere e tu me ncuntre inta nu posto cchiu belle*". Quel giovane mi stava dicendo che, se l'animazione vissuta con noi in carcere l'avesse realizzata da piccolo, probabilmente non avrebbe incrociato la strada del crimine. Ecco il senso della prevenzione: la certezza che si debba intervenire prima che sia tardi, anche se non è mai troppo tardi, altrimenti la speranza e la carità non avrebbero alcun senso. Ora, è necessario dare alla prevenzione la forza del progetto, anzi della meta. Il fine è questo: ***buoni cristiani e onesti cittadini***. Oggi come ieri, per realizzarlo è necessario superare alcuni ostacoli. Il primo: valicare il limite della schizofrenia di un certo cattolicesimo che si riduce ad una formale fiducia in Dio e ad un'esistenza "come se Dio non ci fosse". Un altro limite consiste nella cosiddetta **doppia morale**: essa si basa sul credere che la morale personale è una cosa, mentre quella pubblica è un'altra cosa. Fede e morale sono vissuti come momenti separati tra di loro, riducendo così il vangelo ad una storia edificante, senza però alcuna forza salvifica. Buoni cristiani e onesti cittadini è la consapevolezza che la città degli uomini deve necessariamente somigliare alla città di Dio. La giustizia che si manifesta nella dignità dell'esistenza, soprattutto dei più piccoli, e la consapevolezza che Dio è un Padre che ama, sono per don Bosco le vie preferenziali per educare. ***Un cittadino può non essere credente, ma il cristiano non può non essere cittadino***.

A partire dal limite

Oggi viviamo in una società che ci vuole far credere che tutto sia uguale, il vero e il falso, il bello e il brutto, che lo studente vale tanto quanto l'insegnante, che non si devono mettere voti per non traumatizzare i cattivi studenti. Ci vogliono far credere che la vittima conta meno del delinquente. Che i vandali sono buoni e che la polizia è cattiva. Lo slogan di moda è "vivere senza obblighi e godere senza limiti".

Siamo, infatti, passati da una società della disciplina, dove c'è il conflitto tra regola e trasgressione, tra pulsione e divieto, ad una società dell'efficienza e della performance spinta, per cui il disagio

psichico non è più determinato da un conflitto tra il permesso ed il proibito, ma da un senso di inadeguatezza, di insufficienza, se non addirittura di fallimento nella capacità di spingere a tutto gas il possibile fino al limite dell'impossibile. Nella nostra società è saltato il concetto di limite. E in assenza di un limite, il vissuto soggettivo non può che essere di inadeguatezza, se non di ansia, ed infine di inibizione. Le famiglie si allargano, la scuola non sa più cosa fare, solo il mercato si interessa dei giovani per condurli sulle vie del divertimento e del consumismo, dove ciò che si consuma è la loro stessa vita, che più non riesce a proiettarsi in un futuro capace di far intravedere una qualche promessa. Il disagio non è del singolo individuo, ma l'individuo è solo la vittima di una diffusa mancanza di prospettive e di progetti, fino alla perdita di senso e di legami affettivi[1].
Oggi molti, perfino fra i credenti, non accettano senza discutere i comandamenti morali formulati dalla Chiesa, ma vogliono riflettervi e, in definitiva, decidere loro cosa è bene e cosa è male[2]. E molti sostengono che, in questo modo, ciascuno si fa la morale come gli fa comodo, col risultato che la società moderna è diventata una babele etica in cui tutto è permesso[3].
Davanti ad una realtà, come quella che è stata presentata precedentemente, rimane di urgente attualità il richiamo forte che Giovanni Paolo II fece a Napoli Capodimonte il 10 novembre 1990, durante l'udienza agli amministratori pubblici della Campania: "*Non c'è chi non veda l'urgenza di un grande recupero di moralità personale e sociale, di legalità. Sì, urge un recupero di legalità!.. da una restaurata moralità sociale a tutti i livelli deriverà un nuovo senso di responsabilità nell'agire pubblico, come pure un ampliamento dei luoghi di formazione sociale ed un più motivato impulso alle diverse forme di partecipazione e di volontariato*"[4].
Esiste la tentazione di pensare che la nostra realtà sociale sia più difficile di quella vissuta in altre epoche. Io penso che ogni epoca abbia i propri inconvenienti. Certamente, oggi nella società e nella Chiesa stiamo vivendo una situazione molto complessa. Socialmente si vuole vivere come se Dio non esistesse, si è creata una certa cultura relativista, edonista, permissivista e consumista. D'altra parte la Chiesa sta vivendo momenti critici in riferimento alla morale e all'etica: gli abusi sessuali dei preti e dei religiosi/e, la crisi vocazionale, la fragilità vocazionale, etc.
Il mezzo sovrano di bonifica sociale è, secondo la chiara scelta "educazionista", la formazione della coscienza morale e religiosa. Questa convinzione si riassume nella formula tanto cara a Don Bosco: "*buon cristiano ed onesto cittadino*".
Il binomio ha una lunga tradizione. I cristiani non sono stati indifferenti al fenomeno "cittadino". Fin dai primi tempi hanno posto l'accento sulla "città terrena". La salvezza che annuncia e vive la comunità cristiana non è un'astrazione estranea al divenire storico. I valori evangelici si concretizzano mediante l'impegno per migliorare la terra e la società.
L'anonimo autore della **Lettera a Diogneto** (180 d.C.), risponde in questi termini a un tale Diogneto d'Atene che era interessato a conoscere alcuni aspetti riguardo alle credenze e al modo di vivere dei cristiani: "*I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per il modo di vestire. Non abitano mai città loro proprie, non si servono di un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita (...). Sono sparpagliati nelle città greche e barbare, secondo che a ciascuno è toccato in sorte. Si conformano alle usanze locali nel vestire, nel cibo, nel modo di comportarsi; e tuttavia, nella loro maniera di vivere, manifestano il meraviglioso paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale. Abitano ciascuno nella loro patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. Adempiono a tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera. Si sposano e hanno figli come tutti, ma non abbandonano i neonati. Mettono vicendevolmente a disposizione la mensa, ma non le*

---

[1] U. Galimberti, *Senza l'amore la profezia è morta. Il prete oggi*, Cittadella Editrice, Assisi 2010, pp. 23-25.
[2] P. Prini, *Lo scisma sommerso*, Garzanti Libri, Milano 2002.
[3] F. Alberoni, *Le basi della morale cristiana sempre nelle nostre giornate*, in: "Corriere della Sera", 6 marzo 2011. http://www.corriere.it/editoriali/alberoni/11_marzo_07/le-basi-della-morale-cristiana-sempre-nelle-nostre-giornate-francesco-alberoni_9abb49ca-4889-11e0-b2f1-0566c0fae1de.shtml.
[4] Giovanni Paolo II, Discorso agli amministratori pubblici della Campania, presso la sede dell'Aeritalia a Capodimonte, Napoli, 10 novembre 1990, in L'Osservatore Romano, 13 novembre 1990.

donne. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma col loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi".
Il cristiano non è un "separato", un "esoterico". È insieme cittadino del cielo e della terra e, in quanto tale, prende sul serio anche operativamente la duplice e unitaria vocazione.
Nel Post-Concilio di Trento, il concetto di "***educazione alla cittadinanza***" nasce col Cardinale Silvio Antoniano (1540-1603): egli sottolinea che la necessità di formare il "buon cristiano" è, dunque, associata necessariamente all'utile ed "onesto cittadino", "all'uomo virtuoso, ed utile per la patria". Il suo cristiano è un cittadino operoso e responsabile nella "città" terrena e celeste.
Secondo Charles Rollin (Rettore dell'Università di Parigi), il modello dell'uomo pienamente educato passa dall'ideale "umanistico" del cristiano "cittadino" del mondo e della "polis". La formazione culturale deve approdare al duplice fine: formare l'uomo onesto, cioè l'uomo inserito nella società, virtuoso, disinteressato, probo, "***buon figlio, buon genitore, buon padrone, buon amico, buon cittadino***"; "l'uomo onesto, l'uomo probo, il buon cittadino, il buon magistrato"; e ancor più, a coronamento e perfezionamento, formare l'uomo religioso, più in concreto, rigenerato a Cristo, il cristiano, che tutto indirizza a Dio e tutto opera in vista della felicità imperitura del cielo.
La disputa sul cristiano "buon cittadino" assume una colorazione particolare nel corso della Rivoluzione Francese e con la proclamazione dei principi di uguaglianza e di libertà.
Gregorio Luigi Barnaba Chiaromonti, vescovo di Imola e futuro Papa Pio VII, in riferimento al nuovo "stato democratico" si rivolge ai preti in cura d'anima della sua diocesi, pregandoli di "spiegare ai popoli la vera natura della libertà e dell'eguaglianza, onde animarli ai loro doveri, mentre fate loro conoscere i loro diritti. Così avremo de' buoni cristiani per il cielo, e dei salvi, utili e generosi cittadini per la patria, e per tutta la nostra Repubblica" (il cristiano perfetto "cittadino" repubblicano).

La maturità teologico-spirituale: Superamento del triplice dualismo
Per interpretare la spiritualità e la mistica si deve necessariamente affrontare e superare il triplice dualismo: *Ontologico:* Spirituale e materiale; *Antropologico:* Corpo e anima; *Soteriologico:* liberazione dalla materia e abitare il cielo.
Il triplice dualismo delinea *una salvezza individualista, ultraterrena, senza rapporto con la storia.*
La salvezza va invece vista in Cristo: **Egli ha assunto tutto, dunque tutto è redento.**
"*Tutto quello che Egli ha assunto è redento, perché in tal modo esso è diventato vita e destino di Dio stesso. Egli ha assunto la morte; dunque la morte deve essere qualche cosa di più di un tramonto nel vuoto assurdo. Egli ha assunto di essere abbandonato; dunque la tetra solitudine deve racchiudere in sé anche la promessa di una felice vicinanza divina. Egli ha assunto la mancanza di successo. Dunque la sconfitta può essere una vittoria. Egli ha assunto di essere abbandonato da Dio. Dunque Dio è vicino anche quando noi pensiamo di essere da lui abbandonati. Egli ha assunto tutto, dunque tutto è redento*"[5].

Maturità ecclesiale
C'è un senso di appartenenza alla Chiesa che deve andare oltre il gruppo, la parrocchia, l'oratorio, l'associazione e il movimento. Si tratta di riscoprire la grande appartenenza alla Chiesa Locale, comunione di comunità, e alla Chiesa universale, comunione di Chiese locali.
Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* affronta le "tentazioni degli operatori pastorali". Il Papa, afferma, "come dovere di giustizia, che l'apporto della Chiesa nel mondo attuale è enorme. Il nostro dolore e la nostra vergogna per i peccati di alcuni membri della Chiesa, e per i propri, non devono far dimenticare quanti cristiani danno la vita per amore" (76). Ma "si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'individualismo, una crisi d'identità e un calo del fervore" (78); in altri si nota "una sorta di complesso di inferiorità, che li conduce a relativizzare o ad occultare la loro identità cristiana" (79). "La più grande minaccia" è "il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede

[5] K. RAHNER, *Misteri della vita di Cristo. Ecce homo! In Nuovi Saggi,* II, Roma 1968, pp. 173-174.

nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità" . Si sviluppa "la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo" (83). Tuttavia, il Papa invita con forza a non lasciarsi prendere da un "pessimismo sterile" (84). Nei deserti della società sono molti i segni della "sete di Dio": c'è dunque bisogno di persone di speranza, "persone-anfore per dare da bere agli altri" (86). "Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza" (88).

Quattro forme di mancanza culturale di fede

Con questo retroterra generale, sembra che vi siano quattro gruppi principali di mancanza di fede culturalmente radicati: ***l'anemia religiosa, l'emarginazione secolare, una spiritualità disancorata, una desolazione culturale.***

L'«Anemia religiosa» raggruppa le molte versioni della distanza dalle radici cristiane tradizionali; qui la colpa della malnutrizione sta in una mancanza di immaginazione pastorale da parte della comunità evangelizzante o educante. Non si tratta tanto di un divario generazionale, quanto piuttosto di una distanza in fatto di linguaggi credibili con le mediazioni tipiche della Chiesa, sperimentate come una lingua straniera. In breve siamo di fronte a un'anemia religiosa, quando il ricettore incontra solo gli aspetti esterni convenzionali o autocompiacenti di un'istituzione e i comunicatori della fede non entrano rispettosamente nella cultura del ricevente.

«Emarginazione secolare». Per quanto riguarda la fede, si constata quanto essa non riesca a farsi facilmente sentire nei dibattiti pubblici odierni, rilevando una crescente tendenza a identificare la democrazia con il liberalismo secolare. Specialmente nei mondi accademici e in quelli dei media impera una cultura secolare, con il risultato che la religione è astutamente ignorata come irrilevante o come una faccenda che, in modo simile alla musica classica, dipende unicamente dal gusto personale. Culturalmente tale emarginazione provoca un collasso delle «strutture di plausibilità», con la conseguenza che tutta un'interpretazione della vita finisce per sembrare irreale o intellettualmente non meritevole di seria attenzione.

Quella che possiamo chiamare «**spiritualità priva di ancore**», cioè il cosiddetto ritorno del sacro, va in una direzione opposta ed è una delle sorprese della postmodernità. Le persone, quando si sentono «sazie ma insoddisfatte» dal vecchio materialismo, e simultaneamente annoiate o non toccate dalla loro esperienza della Chiesa, possono avviare una nuova ricerca senza ancore. È questo vagabondare che costituisce un pericolo: la sete è buona, ma nella misura in cui la cultura viva indebolisce le radici cristiane delle persone, una simile ricerca spirituale può diventare un miscuglio fatto di vecchie eresie come l'agnosticismo e il pelagianismo. Il mondo occidentale vive attualmente un periodo di agnosticismo, o, si potrebbe dire, una sorta di ateismo amichevole nei confronti della religione. Si leggono libri di spiritualità, testi di *New Age*, ma spesso è un approccio egocentrico: ci si fabbrica una religione che soddisfa i propri bisogni. Può essere necessario passare di lì, ma poi c'è una seconda tappa, più difficile, più esigente: scoprire che Dio mi chiama, uscire da me stesso per andare verso di lui. Bisogna passare dall'emozione ai sentimenti.

La quarta diagnosi parla di «**desolazione culturale**»; qui le parole chiave sono disposizione, immaginazione e libertà. La tesi principale è che le pressioni della cultura dominante lasciano molte persone bloccate in una desolazione culturale in fatto di disposizione o disponibilità alla fede. Perché? Perché la cultura dominante sequestra la loro immaginazione in modi triviali e le rende perciò non più libere nei confronti della Rivelazione o, più precisamente, non più capaci di prestare quell'ascolto da cui viene la fede (cfr. Rm 10,17).

Alcuni lamentano il fatto che le scuole o le parrocchie non insegnano più il catechismo alla gente e che i giovani terminano gli studi senza nozioni chiare del significato della fede cristiana o del culto ecclesiale. Questa critica è in parte valida, ma non ha molta consistenza se implica una versione esclusivamente concettuale della verità e dimentica l'impatto di un certo condizionamento culturale in fatto di libertà della disposizione, più che riguardo alla dottrina. Pertanto in questa situazione un primo compito consiste in una pastorale della disposizione, nel risveglio dei desideri nei confronti dei quali la verità può essere vista infine come una risposta.

Essere cristiano oggi significa optare in favore di un certo movimento di resistenza e prendere le distanze dalla vita diminuita in offerta nelle immagini circostanti dominanti. Vale la pena ricordare

che il cardinale Newman diceva sempre che l'incredulità non nasce dall'intelletto, ma dallo stato del proprio cuore; la battaglia cruciale per la fede o l'incredulità si svolge nell'immaginazione.

Maturità sociale

Grande è stato l'impegno di una moltitudine di educatori cristiani per formare "onesti cittadini e buoni cristiani". Noi veniamo da una cultura teocentrica, dove Dio era il centro di tutto. L'ambiente culturale stesso offriva delle possibilità e delle ricchezze in campo religioso e culturale. Una cultura segnata dalle guerre e travolta dall'industrializzazione. Nel libro *"Il giovane provveduto"* Don Bosco afferma: "Vi presento un metodo di vivere, breve e facile, ma sufficiente perché possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo".

Lo stesso ***Benedetto XVI*** ha affermato che "i fedeli cristiani sono chiamati a portare avanti con fede i loro doveri di cittadini, lavorando per riempire la società dello spirito del Vangelo, cercando di attuare quella relazione vitale tra cittadini della città dell'uomo e della città di Dio".

Il principio di legalità: fondamento di una società "civile"

Come educare alla legalità? Il principio della legalità, infatti, inteso come il doveroso rispetto della norma – morale prima ancora che giuridica - è e rimane il fondamento primario di ogni consorzio civile e non può subire, come qualcuno vorrebbe, gli umori e i cambiamenti del pensiero corrente. Se così si facesse è evidente che il principio stesso di legalità sarebbe intaccato e perderebbe ogni suo valore.

Anche se oggi, forse, non fa più parte del nostro comune sentire la regola morale che impose a Socrate di morire piuttosto che violare la legge, il dovere di rispettare il principio di legalità permane e rientra fra gli obblighi connessi all'educazione da impartire ai giovani, tanto più che tale insegnamento rappresenta uno dei modi per avvicinarsi alla realtà.

Il messaggio educativo per le nuove generazioni dovrebbe quindi basarsi sul principio del rispetto della legalità, del rispetto dei consorziati, dell'esclusione di ogni formulazione ambigua (intesa come l'esclusione di ogni dicotomia fra ciò che si fa e ciò che si dice), della fiducia nella legge.

Maturità politica

Passaggio insano: da laici impegnati ad operatori pastorali.

Cfl 42. "Una politica per la persona e per la società trova il suo *criterio basilare* nel *perseguimento del bene comune*, come bene di *tutti* gli uomini e di *tutto* l'uomo, bene offerto e garantito alla libera e responsabile accoglienza delle persone, sia singole che associate: «La comunità politica - leggiamo nella Costituzione *Gaudium et spes* - esiste proprio in funzione di quel bene comune, nel quale essa trova piena giustificazione e significato e dal quale ricava il suo ordinamento giuridico, originario e proprio. Il bene comune si concreta nell'insieme di quelle condizioni della vita sociale, con le quali gli uomini, le famiglie e le associazioni possono ottenere il conseguimento più pieno della propria perfezione».

Inoltre, una politica per la persona e per la società trova la sua *linea costante di cammino* nella *difesa* e nella *promozione della giustizia*, intesa come «virtù» alla quale tutti devono essere educati e come «forza» morale che sostiene l'impegno a favorire i diritti e i doveri di tutti e di ciascuno, sulla base della dignità personale dell'essere umano".

Cittadini responsabili

Si parla molto della cittadinanza degli altri, dell'opportunità o meno di concederla, e in quali forme, agli immigrati. Mai della qualità della nostra cittadinanza. Curioso: le proteste e le paure identitarie dovrebbero attrarre l'attenzione sulla consistenza dei nostri vincoli di appartenenza, sul senso civico, sulle ragioni profonde della nostra appartenenza. Invece no. Si guarda al di fuori della finestra del nostro Paese con l'ansia con la quale i progenitori scrutavano l'orizzonte temendo invasioni barbariche, ma non ci si cura di ciò che accade tra le pareti domestiche. E viene il dubbio che crepe e sintomi di disgregazione abbiano origini del tutto interne. Un fenomeno con il quale l'immigrazione non c'entra affatto.

La sensazione è che in questi anni i legami della comunità civile si siano un po' allentati, come se fossero venute meno alcune delle ragioni del nostro stare insieme. Non è solo colpa della cosiddetta devoluzione. Anzi, un corretto federalismo rafforza identità e appartenenze, coniugando al meglio spirito nazionale e interessi delle diverse comunità. E' certamente un frutto avvelenato della perdita di senso della legalità, già storicamente debole, accentuata da condoni e leggi personali. Ma anche della lentezza e delle contraddizioni della giustizia penale e civile che diffondono un'analoga e amara consapevolezza: la certezza del diritto è ancora più aleatoria e remota. Si è annacquato un basilare concetto di interesse comune, che non è mai la semplice sommatoria di interessi personali e privati. Così vediamo crescere lo stridente contrasto fra spazi privati, tenuti benissimo, e spazi pubblici, spesso abbandonati, considerati di tutti e dunque di nessuno. Allo slogan "padroni in casa propria" sarebbe bello sostituire quello, forse meno suggestivo, di "cittadini responsabili in casa nostra, l'Italia".
Il Censis, pure esprimendo alcune considerazioni positive sulla ripresa di fiducia e partecipazione nel nostro Paese, evidenzia come oggi l' "energia sociale" si sia fatta più debole, il sentimento di appartenenza sia intermittente e sporadico, prodotto di una perdita di "sentimento comune", di un affastellarsi di nuovi egoismi. E' come se nella nostra società, negli ultimi anni, fosse passata una tempesta di egoismi, alimentata da scorciatoie legali e da perdita di moralità, rafforzata dal mito del reddito ostentato, della ricchezza come unico parametro sociale, senza l'etica protestante o lo spirito puritano. A tutto ciò si aggiunga lo "spaesamento" determinato in molti comuni dalla scomparsa di tanti piccoli riferimenti locali; le dinamiche pur necessarie del cosiddetto "capitalismo molecolare" che compete (per fortuna) sul mercato aperto, è pronto a delocalizzare, ma non ha più le forti radici territoriali dell'imprenditoria storica; l'emarginazione degli anziani nei grandi centri; la perdita di quel tessuto di corpi intermedi che dava voce alle rappresentanze e, di conseguenza, orgoglio e senso di appartenenza.
La socialità, secondo Bauman, si estrinseca, infatti, ***«talora in orge di compassione e carità,*** *talaltra in scoppi di aggressività smisurata contro un nemico pubblico appena scoperto».*
Nel segnalare il tema della non cittadinanza è forse opportuno domandarsi se politica e informazione non abbiano trascurato in questi anni il disagio degli italiani medi, se i problemi delle maggioranze normali non siano stati spesso sacrificati ai diritti (sacrosanti) delle minoranze. Non si spiegherebbe altrimenti la colpevole disattenzione verso la famiglia intesa più come centro di reddito (ma il fisco ancora punisce chi ha più figli) che come nucleo educativo e prima radice della cittadinanza. O l'erratico e frequentemente strumentale interesse per i giovani, concentrato nelle punte (i migliori) o nelle patologie (droghe e violenze), quasi mai sui problemi dei tanti (i rapporti, lo studio, il lavoro). Una cittadinanza di qualità comincia dalla famiglia e dai giovani, là dove è ancora possibile scuotere una società che assomiglia sempre di più a un *call center*: chi chiama non sa dove si trovi chi risponde, il quale lo consiglia su un posto che non conosce.

L'oscuramento del bene comune

Uno degli scogli più ardui che ostacolano una più viva coscienza della legalità nelle persone è il venir meno del senso del "bene comune".
La tutela e la promozione del bene comune è richiesta dalla natura stessa della legge e dalla funzione originaria di una buona azione politica, che sia a servizio del bene di tutti i cittadini, a partire dai più deboli e indifesi. Purtroppo la tendenza attuale propone una sempre più diffusa affermazione dell'individualismo: *«Il progressivo sviluppo della socialità e il tumultuoso svilupparsi delle soggettività nel campo privato e pubblico hanno portato a coltivare più l'interesse immediato dei particolarismi che il bene comune, con una conseguente gestione riduttiva della politica. Anziché un inserimento vivo e costruttivo delle formazioni sociali intermedie nel complessivo contesto della vita pubblica organizzata si è progressivamente realizzata una privatizzazione del pubblico. Così, di fronte ad una società proliferante, lo Stato è divenuto sempre più debole: affiora l'immagine di un insorgente neo-feudalesimo, in cui corporazioni e lobbies manovrano la vita pubblica, influenzano il contenuto stesso delle leggi, decise a ritagliare per il proprio tornaconto un sempre maggiore spazio di privilegio»* (Cfl, n.7).

In questo contesto, anche la determinazione delle regole generali di convivenza risulta in qualche modo inquinata. Le leggi rischiano di risultare più da una contrattazione tra le parti sociali più forti anziché dalla libera promozione dei diritti delle persone. *«Tutto ciò ha portato ad elevare al massimo il potere ricattatorio di chi ha una particolare forza di contrattazione, ad aumentare il numero delle leggi "particolaristiche" (cioè in favore di qualcuno) e a ridurre invece drasticamente le leggi "generali", vanificando così le istanze di chi non ha voce, né forza»* (Ibidem, n. 8).
La crisi del senso della legalità è, infine, causata dall'eccessiva produzione legislativa, dalla sua scarsa chiarezza e dalla frequente impunità dei trasgressori. A questo proposito i vescovi italiani hanno richiamato l'esigenza di una legislazione efficace, non farraginosa, non ambigua, non soggetta a svuotamenti arbitrari nella fase di applicazione, adeguata a garantire gli onesti da qualsiasi potere occulto, politico o non che esso sia. Anche il frequente ricorso alle amnistie e ai condoni favorisce nei cittadini l'opinione che si può disobbedire alle leggi dello Stato. Chi si è invece comportato in maniera onesta può sentirsi giudicato poco accorto per non aver fatto il proprio comodo come gli altri, che vedono impunita o persino premiata la loro trasgressione della legge.
Tutto ciò può innestare una generale e pericolosa convinzione che la furbizia viene sempre premiata, che il "fai da te" contro le regole generali dello Stato può essere considerato pienamente legittimo, che il "possesso" di un bene ottenuto contro la legge è motivo sufficiente per continuare a tenerlo, e che è logico e giusto ratificare il fatto compiuto, indipendentemente dalla sua legale o illegale realizzazione.

La centralità dell'uomo nella società contemporanea. Partire dall'uomo per una società più "giusta"
In questi ultimi tempi il tema della legalità è venuto alla ribalta in modo prepotente a causa di una serie di fatti occorsi in ambito economico, finanziario e politico, che hanno messo in evidenza uno scarso senso di responsabilità civica e, per contro, una forte attenzione agli interessi individuali o di gruppo.
I vescovi italiani si sono da tempo impegnati nella denuncia di una caduta della moralità e della legalità nel nostro Paese, prima ancora delle bufere di Tangentopoli, tanto che nel lontano 1991 la Commissione ecclesiale della CEI "Giustizia e pace" pubblicò un documento dal titolo *"Educare alla legalità".* Gli anni trascorsi da allora non hanno usurato il valore del contenuto, ancora attualissimo, che chiede con urgenza interventi utili per la formazione della coscienza di tutti i cittadini e una maggiore coerenza delle persone impegnate nella gestione della pubblica amministrazione, per ottenere insieme una società capace di libertà, di giustizia e di pace.

Educare alla cittadinanza: legalità e giustizia
Nel libro dei Chassidim si legge questa frase: "*Il vero esilio per gli ebrei si ebbe quando essi cominciarono a sopportarlo*". Educare all'impegno, alla costruzione del futuro vero e giusto, vuol dire prima di tutto eliminare quelle forme di rassegnazione che legittimano una vita da subire e il "tirare a campare", come se l'esistenza fosse un fatale destino che conduce solo verso una conclusione drammatica: la prevaricazione dell'ingiustizia e perciò della sudditanza a vita. Anzi a morte. Il ripristino della partecipazione attiva nella città e la realizzazione del bene comune, a partire da coloro che sono gli anelli più deboli della società, diventano un modo concreto per restituire alla gente la forza della speranza e il sogno di un mondo che sia casa per l'umanità.
Libertà, differenza, solidarietà: i pilastri della cittadinanza.
Una conseguenza universalmente riconosciuta della progressiva emancipazione della libertà individuale di scelta, è la divisione sempre più profonda fra i ricchi e chi non possiede nulla, tra chi è connesso e chi è escluso.
In questa epoca postmoderna, dove tanto e giustamente si esalta il rispetto, la considerazione e la valorizzazione dell'individuo e della sua individualità, si corre il rischio di determinare allo stesso tempo forme di forte individualismo e di chiusura nelle proprie sicurezze economiche e sociali. Già alcuni anni fa, Alexis Tocqueville ci metteva in guardia di fronte ai rischi dell'individualismo,

tipico delle società evolute e democratiche. «*Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avare nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini uguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari; con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno di essi, tenendosi da parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli e i suoi amici formano per lui tutta una specie umana; quanto al rimanente dei cittadini, egli è vicino ad essi, ma non li vede; li tocca ma non li sente affatto; viva in se stesso e per se stesso e, se gli resta ancora una famiglia, si può dire che non ha più patria*»[6].

Di fronte a questo fenomeno, bisogna ricorrere ai ripari con antiche tradizioni presenti nell'atto costitutivo delle stesse democrazie: la partecipazione. «Questa passività e questo privatismo costituiscono la base per l'insediarsi di un potere che cura, amministra e sottomette i cittadini. (…). La risposta più alta a questo pericolo è l'esercizio della cittadinanza».

Sono dunque vere le considerazioni di Zygmund Bauman:

1. *Tagliare e restringere le libertà degli esclusi (visti come un peso)* non aggiunge nulla alla libertà di chi è libero: al contrario, sottrae a molti altri la possibilità di sentirsi liberi. La strada dei tagli al welfare può condurre ovunque tranne che a una società di individui liberi: anzi per le esigenze della libertà, è come imboccare un vicolo cieco. Si dimentica cioè che la libertà di chi è libero richiede, per così dire, la libertà di tutti poiché la libertà è una relazione sociale.
2. Quale politica è allora necessaria nel tempo della postmodernità? La risposta di Bauman è illuminante: «La politica che si ispira alla saggezza postmoderna si orienta verso una continua ri-affermazione del diritto degli individui liberi a perpetuare e garantire le condizioni della loro libertà. Ma per fare questo ha bisogno di essere guidata dal triplice principio di *Libertà, Differenza e Solidarietà* ove solidarietà è la condizione necessaria e il contributo collettivo essenziale alla vitalità della libertà e della differenza. Ma se il mondo postmoderno è capace di generare da se stesso Libertà e Differenza lo stesso non si può dire per la Solidarietà»[7]. Ma senza solidarietà nessuna libertà è sicura mentre le differenze e il tipo di politica dell'identità che tendono a generare conducono, non di rado, alla interiorizzazione dell'oppressione. Qui sta il paradosso della postmodernità e della definizione della cittadinanza nel tempo della postmodernità: il fatto che essa, per realizzare appieno libertà e differenza, necessiti di solidarietà, di responsabilità di fronte al volto dell'Altro. Solo così l'incertezza e l'inquietudine postmoderne potranno - forse - sedarsi[8].

Cittadinanzattiva

Con il termine *cittadinanzattiva* si può intendere l'affermazione della necessità del ruolo del cittadino non solo come elettore e come contribuente, ma come soggetto attivo nella vita quotidiana della democrazia. A tale scopo agisce per rivendicare diritti fondamentali disattesi e calpestati, per aumentare la capacità di autotutela dei singoli e dei gruppi e per allargare gli spazi per l'esercizio di poteri e responsabilità civiche finalizzati alla cura del bene della collettività.

Compito della *Cittadinanzattiva* è quello di canalizzare il forte senso di indignazione che accomuna tanti cittadini. Ma l'indignazione fine a se stessa può produrre frustrazione e in alcuni casi forme esasperate di devianza o di intolleranza. L'indignazione deve essere considerata come una protesta in cerca di un progetto e in tal senso deve essere confermato l'importante ruolo che hanno le realtà associative. La dimensione associazionistica è più duttile rispetto a ciò che può essere l'impegno di un partito politico. Ma ciò non significa che lo stesso associazionismo non possa essere fagocitato da lobby specialistiche che vedono in tale impegno di partecipazione il luogo ideale dove esercitare solo le competenze professionali. La cittadinanzattiva «perde di senso se non è animata dalla costante tensione a espandersi nell'intera comunità di riferimento, se non travalica incessantemente

---

[6] A. DE TOCQUEVILLE A., *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano 1992, p. 732.

[7] Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza,* Il Mulino, Bologna 1999, p. 150ss.

[8] La visione di Viktor Frankl sostiene che il concetto di libertà sia sempre da declinarsi in termini di responsabilità e di servizio. Amante della scultura, gli venne l'intuizione di accompagnare la Statua della Libertà che sta a presidio del sistema ideale liberale statunitense con una **Statua della Responsabilità sulla Costa Ovest degli States**. "La libertà - sostiene Viktor Frankl in molte sue opere - rappresenta solo una parte della storia, solo una parte della verità. La libertà è solo l'aspetto negativo di un fenomeno il cui lato positivo è la responsabilità. Auspico, per questo, che la Statua della Libertà sull'East Coast degli Stati Uniti sia presto accompagnata da una Statua della Responsabilità sulla Costa Ovest".

i limiti che la distribuzione ineguale delle risorse e la stessa divisione del lavoro pongono al suo esercizio, se non è bruciata dal fuoco dell'autocrazia e dell'autoironia, se non vede il bicchiere mezzo vuoto della rappresentanza».
In campo educativo, chi può svolgere una prima funzione preventiva è certamente la *scuola e l'associazionismo.* Essi sono luoghi nei quali attraverso la conoscenza, l'elaborazione e la pratica delle regole si può realizzare un primo momento educativo nel quale il cittadino e/o l'associato, anche se molto giovane, diviene consapevole che vivere in una comunità procura vantaggi al singolo individuo, e che gli eventuali o inevitabili svantaggi sono compensati da quel diffuso senso di giustizia che determina il bene comune.
Se uno svantaggio c'è nel praticare le regole è il fatto che in una comunità non si può fare tutto ciò che si vuole, ma bisogna adattarsi. Non sempre la cultura moderna e postmoderna sono inclini a forme di adattamento, nel senso che ciò sembra togliere alla libertà dell'individuo quello spazio vitale nel quale ci si sente veramente unici. Adattarsi, in termini di *cittadinanzattiva,* vorrà dire limitare i propri impulsi, controllare i propri atti. Per vivere in società l'individuo deve infatti accettare una limitazione parziale della sua libertà. Ogni membro della società ha il diritto di godere un uguale grado di libertà; se un solo individuo avesse totale libertà, gli altri vedrebbero compressa la propria in modo ingiusto e inaccettabile. Il limite della libertà individuale è quindi costituito esclusivamente dal diritto alla libertà degli altri.
Inoltre, la partecipazione viva e solidale con la società si fonda sulla consapevolezza che tutti gli uomini che esistono sulla terra sono dotati di diritti naturali uguali, indipendentemente dall'ambiente naturale in cui vivono e dalle vicende storiche che hanno modificato nei secoli il loro paese; hanno gli stessi diritti qualunque sia la loro religione o etnia e qualunque sia il grado di evoluzione culturale ed economico-sociale della loro società.
In una società - comunità "democratica" o comunque di partecipazione in vista della "*comune unione"* sappiamo bene che c'è una sana e dovuta mutabilità delle leggi o regole. Il cambiamento normativo è inerente alle esigenze della comunità. Le democrazie possono essere modificate mediante procedure appositamente stabilite e rispettose del volere della maggioranza dei cittadini. La partecipazione politica è quindi fondamentale per la democrazia.
Infine, le leggi e le norme che regolano il vivere sociale, cominciando dai gruppi minori (ad es. il gruppo classe), non devono essere imposte, ma condivise. Devono essere portate a conoscenza di ciascuno, esaminate e discusse. Di solito avviene che i giovani, quando hanno partecipato alla elaborazione delle norme e dei regolamenti e li hanno approvati personalmente, ne diventano custodi fedeli e rigorosi.

Come un testamento

Mi sembra importante pertanto richiamare l'esperienza clinica che Victor Frankl, ha sintetizzato in un'intervista di qualche anno fa. **«***Sono convinto che sono tre le strade per arrivare a realizzare il senso della propria esistenza. La prima consiste nel fare qualcosa, nel lavorare, nel creare con la propria attività, nel compiere l'azione giusta. La seconda consiste nel vivere con intensità un'esperienza oppure nell'amare con profondità un'altra persona. La terza consiste nel prendere posizione di fronte ad una situazione molto dolorosa*»[9]

[9] E. ROMEO in, *Giovani, vuoto esistenziale e ricerca di senso*, LAS, Roma 1998, p. 122.